

Capitolo 1

Armand Gamache rallentò fin quasi a passo d'uomo e svoltò nella stradina secondaria spolverata di neve.

Eccoci, pensò. Con cautela, guidò tra i grossi abeti fino a raggiungere la spianata.

Parcheggiò e rimase in macchina con il riscaldamento acceso a fissare la giornata gelida fuori dal finestrino. Grossi fiocchi candidi tempestavano il parabrezza e si scioglievano sul vetro. La neve aveva cominciato a cadere piú fitta, uno schermo che offuscava il paesaggio. Gamache girò il capo e vide la lettera che aveva ricevuto il giorno prima, aperta sul sedile del passeggero. Si strofinò il viso, inforcò gli occhiali e la rilesse. Era un invito, o almeno così pareva, a presentarsi in quel luogo desolato.

Spense il motore senza scendere dall'auto.

Non era intimorito: tutta la vicenda, piú che inquietante, era curiosa.

Strana, almeno quanto bastava per scatenare un piccolo campanello d'allarme. Ancora non si sentivano ululare le sirene, ma avrebbe tenuto gli occhi ben aperti.

Nonostante non si facesse intimorire facilmente, Armand Gamache era un uomo prudente. Se non lo fos-

se stato, come sarebbe potuto sopravvivere per tutto quel tempo ai vertici della Sûreté du Québec? D'altra parte c'era chi avrebbe detto che non era sopravvissuto affatto.

Nel corso degli anni il commissario aveva imparato a contare sia sull'istinto che sul raziocinio, credeva a entrambi con lo stesso grado di convinzione.

E adesso cosa gli stavano dicendo?

Be', senza dubbio che era una situazione bizzarra. Ma fin lí ci sarebbero arrivati anche i suoi nipotini, pensò con un mezzo sorriso.

Tirò fuori il cellulare, compose un numero e ascoltò squillare la suoneria prima che dall'altra parte si affrettassero a rispondere.

– *Salut, ma belle.* Sono arrivato, – disse.

Lui e sua moglie Reine-Marie avevano un accordo: d'inverno, quando nevicava forte, si avvisavano a vicenda ogni volta che arrivavano a destinazione in un luogo qualsiasi con la macchina.

– Com'è andato il viaggio? Qui a Three Pines comincia a cadere forte.

– Anche qui, ma per le strade si fila ancora lisci.

– Dove sei? Che razza di posto è, Armand?

– Be', non è facile da descrivere.

Ci provò lo stesso.

Quella che vedeva davanti a sé in origine doveva essere stata una casa con relativi inquilini, che poi però l'avevano abbandonata per parecchi anni di fila. Adesso sulla spianata non restava che un grosso edificio quadrato, che per di piú si reggeva in piedi per miracolo.

– È una vecchia fattoria, ma sembra disabitata.

– Sei sicuro di essere nel posto giusto? Ti ricordi di quando dovevi passare a prendermi da mio fratello e sei finito a casa del fratello sbagliato? Ti eri addirittura stizzito, a sentire te avrei dovuto essere lí per forza.

– È successo una vita fa. E poi a Ste-Angélique tutte le case sembrano fatte con lo stampino, e i tuoi quindici fratelli sembravano tutti fatti con lo stampino. Mi detestavano, e credevo fosse una strategia per sbarazzarsi di me, per evitare che ti ronzassi intorno.

– Be', non potevi certo biasimarli. Eri andato a bussare alla porta sbagliata come il poliziotto delle barzellette.

Armand scoppiò a ridere. L'episodio risaliva a secoli prima, quando erano ancora nella fase del corteggiamento. Da allora la famiglia di lei, dopo aver constatato quanto Reine-Marie lo amasse, e soprattutto quanto lui le fosse devoto, si era ammorbidita.

– Sono nel posto giusto. C'è un'altra macchina parcheggiata qui accanto.

Sopra al cofano c'era uno strato di neve, e Gamache pensò che doveva essere arrivata mezz'ora prima al massimo. Poi tornò a scrutare la fattoria.

– È passato un pezzo dall'ultima volta che ci ha abitato qualcuno.

Una casa non si riduceva in quello stato dall'oggi al domani. Solo un'incuria prolungata nel corso degli anni demoliva le cose con tanto accanimento.

Ora la struttura era solo un'accozzaglia di materiali diversi.

Le imposte si erano scardinate e la balaustra di legno era marcita, distanziandosi progressivamente dai gradini sbilenchi. Qualcuno aveva sbarrato la finestra al primo piano con assi di legno, così sembrava che la casa gli stesse facendo l'occhiolino, che fosse al corrente di un segreto che lui ignorava.

Gamache piegò il collo e guardò meglio. Possibile che pendesse leggermente da un lato? Oppure era la sua immaginazione che la stava trasformando nello scenario di una delle filastrocche di Honoré?

C'era una volta un ometto storto,
che in testa sfoggiava un gran riporto,
un giorno trovò una moneta d'argento,
e ci comprò un gattino sbilenco.
Lo portò a casa, gli preparò una torta,
ma quella dal forno uscì tutta storta.
Eran felici, gatto e padrone,
nella casetta storta con la porta arancione.

Quella era una casa storta, e Armand Gamache si chiese se dentro ci avrebbe trovato un ometto storto.

Dopo aver salutato Reine-Marie, osservò di nuovo l'altra macchina parcheggiata nel cortile. Aveva una targa con il motto del Québec stampigliato sopra: JE ME SOUVIENS.

Mi ricordo.

Ogni volta che chiudeva gli occhi, come in quel momento, le immagini del passato lo investivano. Vivide e intense come nell'istante in cui vi aveva assistito. Non soltanto quel pomeriggio della scorsa estate, con i raggi obliqui del sole che danzavano sulle sue mani sporche di sangue.

Continuava a rivedere anche tutti gli altri giorni. Le notti. Il suo sangue e quello degli altri. Le persone alle quali aveva salvato la vita, quelle a cui invece l'aveva tolta.

Ma per conservare la salute mentale, l'umanità e l'equilibrio, ogni tanto aveva bisogno di ripercorrere anche le cose belle.

Aveva trovato Reine-Marie. Aveva avuto un figlio e una figlia, e adesso aveva dei nipoti.

Era riuscito a scovare Three Pines, il suo rifugio. Aveva vissuto con i suoi amici momenti di pace perfetta, di allegria spensierata.

Non molto tempo prima il padre di un suo caro amico si era ammalato di demenza senile. Nell'ultimo

anno non riconosceva piú i familiari e gli amici. Era cortese con tutti, ma sorrideva in modo speciale solo ad alcuni, a quelli che amava. Li riconosceva d'istinto e li custodiva al sicuro, non nella sua testa martoriata ma nel cuore.

La memoria del cuore è molto piú tenace delle nozioni che immagazziniamo nel cervello, pensò Armand. Il punto è: cosa scegliamo di conservare dentro al cuore?

Il commissario Gamache aveva incontrato piú di una persona con il cuore rovinato dall'odio.

Guardò la casa storta davanti a lui e si chiese quale fosse il ricordo che la stava consumando.

Memorizzò la targa dell'altra macchina, poi scrutò il cortile pieno di cumuli di neve sotto i quali verosimilmente giacevano altrettanti veicoli arrugginiti. Un pick-up smembrato. Un vecchio trattore rotto. E un coso che aveva l'aria di un carro armato ma era probabilmente una vecchia cisterna di gasolio e non un residuo bellico.

O almeno così sperava.

Gamache si infilò la cuffia di lana e cercò i guanti, ma invece di scendere dall'auto riprese in mano la lettera. Non c'era granché da leggere, giusto un paio di frasette laconiche. Anziché minacciose, risultavano quasi comiche, e ci avrebbe riso sopra se non avesse saputo che erano state scritte da un uomo morto.

Il messaggio veniva da un notaio che chiedeva a Gamache, in modo perentorio, di presentarsi all'indirizzo di quella remota fattoria alle dieci di mattina in punto. La prego di essere puntuale. *Merci*.

Gamache aveva cercato il nome nel database della Chambre des Notaires du Québec.

Maître Laurence Mercier.

Morto di cancro sei mesi prima.

Non esistevano omonimi: il mittente era proprio lui.

Il morto non aveva indicato una mail né un indirizzo: solo un numero di telefono che Armand aveva chiamato invano più volte.

Gli era venuta la tentazione di cercare *Maître Mercier* anche nel database della *Sûreté*, poi ci aveva rinunciato. Non perché gli fosse proibito tornare al quartiere generale della polizia: non proprio, almeno. Ma dopo essere stato sospeso a causa dell'inchiesta sui fatti della passata estate doveva pensarci due volte prima di chiedere favori ai colleghi. Perfino prima di chiederli a Jean-Guy Beauvoir. Il suo vice. Il marito di sua figlia.

Gamache lanciò un'altra occhiata alla casa che un tempo doveva essere stata maestosa e si ritrovò a sorridere. Provava una strana simpatia per quel rudere decrepito: a volte le cose cadono a pezzi senza preavviso, a prescindere dalla cura che è stata loro dedicata.

Ripiegò la lettera e se la infilò nel taschino del parka, ma mentre stava per scendere gli squillò il cellulare.

Gamache controllò lo schermo, vide il numero e il sorriso gli si spense in volto.

Doveva rispondere?

Doveva ignorare la chiamata?

Mentre la suoneria continuava imperterrita, fissò il paesaggio offuscato dalla neve oltre il parabrezza, il mondo che dietro quel velo appariva incompleto.

Si chiese se in futuro, ogni volta che fosse incappato in una vecchia fattoria, avrebbe sentito il picchietto fioco della neve nelle orecchie, l'odore di lana umida nelle narici, e come avrebbe ricordato quell'istante. Con un senso di sollievo o di panico?

– *Oui, allô?*

L'uomo era fermo alla finestra e guardava fuori.

Nonostante lo strato di ghiaccio sul vetro, aveva visto arrivare la macchina e aveva aspettato con una punta di impazienza che l'ospite parcheggiasse, per poi constatare che preferiva restare a bordo.

Passato un minuto, l'ospite si era finalmente deciso a scendere, ma invece di avvicinarsi alla casa era rimasto accanto alla macchina con il cellulare all'orecchio.

Il primo degli *invités*.

Naturalmente l'uomo lo conosceva bene. Come tutto il Québec, del resto. L'aveva visto innumerevoli volte al telegiornale, però mai di persona.

E fin lì aveva temuto che rifiutasse l'invito.

Armand Gamache. L'ex punta di diamante della squadra Omicidi. L'attuale capo della Sûreté du Québec, al momento sospeso dal servizio.

Sentí un fremito di eccitazione. In un certo senso era un po' come trovarsi al cospetto di una celebrità. Una persona rispettata e insieme condannata alla gogna. Sui giornali c'era chi lo definiva un eroe, chi invece lo dipingeva a tinte fosche. Poteva rappresentare il volto migliore della politica oppure il peggiore. Era uno che non esitava ad abusare del proprio potere oppure un leader coraggioso, capace di sacrificare la sua reputazione, forse la sua stessa vita, per il bene della comunità.

Uno disposto a fare ciò che nessun altro voleva o poteva fare.

Oltre il vetro sporco, oltre la neve, vide che il suo ospite era sul finire della cinquantina. Era alto piú di un metro e ottanta, imponente. Il parka lo faceva sembrare robusto, ma era l'effetto che i parka avevano su chiunque. Il viso, seppure non proprio appesantito, era segnato. L'uomo notò il reticolo di rughe intorno agli occhi, le due pieghe profonde tra le sopracciglia.

Non era bravo a capire le espressioni degli altri. Registrava i cambiamenti, però non riusciva mai a decifrarli. Gamache, per esempio, poteva essere indispettito ma anche solo concentrato. Sorpreso. Poteva addirittura essere soddisfatto.

Malgrado l'ultima ipotesi sembrasse improbabile.

Ora la neve cadeva copiosa, ma il commissario non si era infilato i guanti. Gli erano scivolati a terra non appena era sceso dalla macchina. Era così che i cittadini del Québec perdevano i guanti, le manopole e perfino i berretti di lana: se li posavano in grembo mentre guidavano e li dimenticavano al momento di scendere.

In primavera, tra le cacche di cane e i vermetti, i prati erano disseminati di manopole, guanti e cappelli fradici. Gamache se ne stava fermo sotto la neve, la mano nuda vicino all'orecchio. Stringeva il cellulare e ascoltava.

E quando alla fine venne il suo turno, abbassò la testa e parlò. Aveva le nocche quasi bianche, come se avesse stretto la presa o fosse lí lí per congelare. Si allontanò un po' dalla macchina, girò la schiena alle raffiche di neve e cominciò a parlare.

L'uomo alla finestra era troppo lontano per sentire le parole, ma una frase rimase impigliata nel vento e veleggiò sul cortile, sugli oggetti un tempo amati fino ad arrivare alla casa, un tempo anch'essa amata.

– Te ne pentirai.

Poi un movimento attirò l'attenzione dell'uomo. Un'altra macchina stava svoltando nel cortile.

Il secondo degli *invités*.